

Luigi Spina

## *L'importanza di essere Maestri scomodi e stravaganti*

Celebrare un Maestro – sto parlando di mondo universitario, di Accademia – può essere facile, ma anche impegnativo. A volte sono quasi i Maestri stessi (ancora in vita) a togliere le castagne dal fuoco, intervenendo a giornate di studio durante le quali saranno letti interventi a loro dedicati o ispirati, che diventeranno poi contributi di volumi, segno di continuità di scuola e di felici rapporti accademici. Niente di male, per carità, solo che col tempo, e con la trasformazione del mondo (anche universitario), se ne sente (o almeno io ne sento) sempre più la ripetitività, molto spesso la conformità a uno schema ormai logoro.

Benedetto Marzullo fu un Maestro eccentrico, forse anche scomodo e stravagante. Il 19 ottobre 2017, a pochi giorni dal primo anniversario della morte (14 ottobre 2016; Marzullo era nato il 9 giugno del 1923), si tenne, presso l'Università di Ferrara, una *Giornata internazionale di studi* che figurava sulle locandine e sugli inviti col titolo: *Benedetto Marzullo. Un filologo classico scomodo e "stravagante"*. Ecco, dunque, gli aggettivi che mi avevano colpito e spinto a partecipare a quella giornata. Quando quell'incontro si è riprodotto e perpetuato, un paio di anni dopo, nelle pagine di un volume,<sup>1</sup> il titolo era cambiato: *Benedetto Marzullo. Il grecista che fondò il DAMS*. Un cambio che mi è parso significativo, perché il ruolo dell'ecista, dall'epico sapore antico, fissa la figura storica e culturale di Benedetto Marzullo in una tappa centrale della sua vita di intellettuale non facilmente circoscrivibile a un solo ruolo. "Scomodo" e "stravagante" può certo risultare aggettivazione non accademica, o accademica di un livello e profilo non consueti, ma rischierebbe di rimanere relegata a quella cultura dell'anti- che spesso non si concretizza in risultati corposi. Aggettivi che saprebbero di isolamento, dunque, mentre, nel caso di Marzullo, l'aver indirizzato la propria stravaganza a costringere gli altri, quelli a cui si proponevano magari solo pensieri scomodi, a fare i conti con una 'fondazione' concreta, il DAMS, piena di idee realizzabili e realizzate, è tutto fuorché isolamento: è stata lungimiranza realmente innovativa.

A quei due aggettivi del titolo iniziale avrei aggiunto, forse, "irrequieto",<sup>2</sup> se non altro per una forte e viva impressione conservata dell'unico incontro con Benedetto Marzullo, nel Dipartimento di Filologia Classica "Francesco Araldi" dell'Università di Napoli Federico II. Penso fossero gli anni '90 e il ricordo è vivo anche per un altro motivo. In quel Dipartimento venivano invitati solo gli amici (e rigorosamente esclusi i 'nemici') accademici di chi ne dirigeva le sorti. Per fare qualche esempio, non potei mai ascoltare, nella mia sede di lavoro, fra gli altri, Bruno Gentili e Alfonso Traina, ma conobbi, fra i tanti altri, Benedetto Marzullo.

---

<sup>1</sup> *Benedetto Marzullo. Il grecista che fondò il DAMS*, a cura di Angela Maria Andrisano e Vinicio Tammaro, libreriauniversitaria.it edizioni, Padova 2019.

<sup>2</sup> Nel volume indicato alla n. 1, cui d'ora in poi si farà riferimento per l'indicazione dei contributi, mi colpisce, anche in alcuni interventi (Zimmermann, Montanari) la sottolineatura di ulteriori aggettivi atti a connotare Marzullo (o addirittura suo padre, Antonio, importante figura di intellettuale meridionale).

Della cui conferenza non ricordo il titolo, ma ricordo che era continuamente in movimento dietro la cattedra da cui parlava (un po' come il mio Maestro, Francesco Sbordone, allievo, come il padre di Marzullo, del grecista Alessandro Olivieri), segno fisico, forse, di una irrequietezza culturale che certo sentiva stretti i confini fissati dalla sola filologia tradizionale.

Questi, dunque, i motivi, differenti fra loro, per cui l'iniziativa degli alunni del Maestro ecista, scomodo, stravagante e irrequieto, mi è parsa utile a ripercorrere in breve una stagione di studi e, come dire, a controllarne le ricadute, che il convegno e il volume offrono generosamente a giovani studiosi e studiosi. L'iniziativa, infatti, non è stata frutto solo della "scuola" di Benedetto Marzullo, un termine che va però specificato. Si può, infatti, immaginare che un Maestro scomodo e stravagante abbia prodotto una scuola *sui generis*, cioè abbastanza anomala, indipendente e autonoma. Lo pensavo, in realtà, già prima di leggerlo nella *Premessa* dei curatori, Angela Maria Andrisano e Vinicio Tammaro: «Questa sinfonia di voci ha mostrato la vitalità di una scuola con una sua fisionomia, in cui ogni allievo ha tuttavia perseguito autonomamente la propria vocazione, un proprio e differente percorso, grazie a un magistero che, oltre a formare, indirizzare, stimolare, ha incoraggiato le singole inclinazioni» (p. 8).

A riprova di questa considerazione, dei dodici interventi a ricordo del Maestro solo sei sono di alunni di Marzullo in senso stretto (De Marinis, Casadio, Perilli, Andrisano, Funaioli, Tammaro).<sup>3</sup> Anche se, in ogni intervento il nome di Marzullo è legato a un ricordo, a un incontro professionale, a una collaborazione scientifica, a un'influenza culturale, che restituiscono il quadro variegato di un "contagio" intellettuale innegabile. In qualche modo il volume (e l'incontro da cui nasce) si presenta come una sorta di dialogo postumo a più voci, poco accademico e molto umano, con tutti gli spigoli e le rotondità di un profilo umano.

La riflessione collettiva si apre (Marco De Marinis) e si chiude (Daniele Seragnoli)<sup>4</sup> con un doveroso richiamo al DAMS, la creatura originalissima di Marzullo, il Corso di Discipline delle Arti, Musica e Spettacolo nato a Bologna nel 1970. I due intensi ricordi, arricchiti da aneddoti e riflessioni anche amare sull'attualità, sono dell'allievo laureato e del fruitore successivo di quella creazione, ma colpisce leggere proprio all'inizio del contributo di De Marinis: «Benedetto Marzullo se n'è andato un anno fa, il 14 ottobre 2016, nel silenzio e nell'indifferenza generali». L'iniziativa, certo, rompeva orgogliosamente e positivamente quel silenzio, ma mi viene da osservare che sono proprio queste le voci che al Maestro sarebbe piaciuto sentire ricordarlo, liberamente e dialetticamente, mentre forse una stanca e solo formale celebrazione avrebbe finito con l'impoverire una complessa personalità di studioso, intellettuale, insegnante, animatore culturale e deciso innovatore.

Se il DAMS degli inizi veniva, dunque, al posto d'onore dell'incipit e della conclusione del ricordo, il teatro antico è stato presentato, nella maggior parte dei contributi, come l'osservatorio dal quale Marzullo ha dialogato con l'antichità e con i suoi tempi, in una

<sup>3</sup> M. De Marinis, *Note rapsodiche e stravaganti per un maestro eccentrico*, 9-19; V. Casadio, *Marzullo tra Omero e la lirica arcaica*, 21-26; L. Perilli, *Il 'paradigma di Achille' e la bilancia d'oro di Zeus: a proposito dell'esistenza di un ordine nel mondo*, 27-69; A. M. Andrisano, *Il Maestro del Prometeo: la performance di Io, doppio psicopatologico del protagonista*, 71-108; M.P. Funaioli, *Lo studio dei caratteri comici*, 109-12; V. Tammaro, *Tradurre Aristofane: tracce di un'evoluzione*, 121-35.

<sup>4</sup> D. Seragnoli, *Bologna-Ferrara, DAMS-CTU, solo andata...*, 153-65.

visione della filologia che è tale perché intreccio di parole e di corpi, di pensieri e di ascolti. Verrebbe da manipolare, sostituendo il genere ai nomi degli autori, una frase dello stesso Maestro, ricordata nel contributo di Enrico V. Maltese:<sup>5</sup> *Il teatro non è mica geografia o storiografia: non va soltanto letto, va visto, caro il mio filologo!* Una raccomandazione perentoria e cruciale, che mi sembra racchiudere il punto forse più fecondo (e spesso ancora non praticato fino in fondo) della filologia di Benedetto Marzullo.

Solo il teatro (come, del resto, l'oratoria) consente di allargare lo sguardo alla crucialità della sua ricezione, immediata e postuma.

Teatro che anche l'epica contribuisce a fondare, con la delineazione dei suoi personaggi e le forme della sua "pubblicazione": Valerio Casadio ha ripercorso, con un personale contributo, l'incontro originale di Marzullo con le teorie dell'oralità e della formularità epiche.

Nei due saggi più corposi dedicati al Maestro, Lorenzo Perilli e Angela Andrisano continuano il loro dialogo col Maestro, approfondendo, ormai Maestri anche loro, tematica epica e filosofica e tematica teatrale. Perilli tratteggia, a partire dalla figura di Achille e dalla critica che l'eroe rivolge ad Agamennone (*Iliade* I, 343: «né, pur di poco, sa intendere insieme il passato e il futuro», nella traduzione di Daniele Ventre), la concezione greca arcaica del *nous*, come gestione, per così dire, del rapporto fra eventi, complicata dal rapporto fra gli eventi stessi e l'osservatore che li percepisce. La dualità di "dietro" e "avanti" spaziali s'intreccia con le dimensioni temporali, rispettivamente, del futuro e del passato, in una complicazione antropologica che Perilli ricostruisce con grande chiarezza anche con uno sguardo alla cultura latina e che arricchisce in un costante dialogo con il paradigma individuato dal Maestro.

Allo stesso modo, in dialogo con il famoso (e per certi aspetti famigerato) *monstrum* de *I sofismi di Prometeo* (1993), Andrisano introduce due nuovi elementi per far progredire l'analisi della tragedia pseudo-eschilea, anche in dialettica con le posizioni del Maestro: il tema della *nuova medicina*, quindi della "patologia" dei personaggi, e la presenza della *danza solista*. Il personaggio di Io apre nuovi scenari di approfondimento, legati comunque all'insegnamento fondamentale di Marzullo, quello della necessità di leggere i testi con occhi e orecchie "scenici". In entrambi questi contributi anche le note al testo racchiudono preziose indicazioni o interessanti ricordi.

Ancora al teatro, e in particolare alla commedia, si riferiscono i contributi di Maria Paola Funaioli, che valorizza le posizioni di Marzullo sulla dinamicità e individualità dei personaggi comici; di Vinicio Tammaro, recente traduttore de *Le Rane* (2017), che stabilisce un significativo confronto fra le traduzioni marzulliane delle *Nuvole* (1955, 1968, 2003), individuando la diversa temperie culturale e sociale che è sicuramente alla base delle diverse e innovative soluzioni traduttive; e di Enrico V. Maltese, che ricorda con una prosa brillante e accattivante il suo incontro (da consulente redazionale) col Marzullo traduttore di Aristofane, descrivendone le puntigliose richieste, le esigenze irrinunciabili, in una sostanza la ferma

---

<sup>5</sup> E.V. Maltese, *Nell'officina dell'ultimo Aristofane di Marzullo*, 133-35: «Aristofane non è mica Strabone: non va soltanto letto, va visto, Maltese!» è la frase di Marzullo (p. 134).

volontà di ottenere quell' "innovare conservando" che doveva essere un ossimoro caro a Marzullo.

A ricordi più personali e specifici sono dedicati i contributi di Bernhard Zimmermann,<sup>6</sup> che ha offerto al convegno (e ora offre ai lettori del volume) la testimonianza di uno scambio epistolare con Marzullo, all'interno di un incontro in due dei luoghi chiave della cultura filologica e teatrale italiana, Urbino e Siracusa; e di Ornella Montanari,<sup>7</sup> che ricorda il ruolo di esaminatore di Marzullo in un concorso per una borsa di studio e del primo, stancante ma necessario, lavoro, di correzione di bozze delle traduzioni aristofanesche. Apprendistato universitario anche questo.

Infine, porrei vicini, con un azzardo che tenterò di giustificare, i contributi di Renzo Tosi<sup>8</sup> e di Giuseppe Liotta.<sup>9</sup> Il primo è dedicato a uno dei campi privilegiati anche dal lavoro editoriale di Marzullo, quello della lessicografia (con la pubblicazione di *Museum Criticum*); il secondo all'attività giornalistica di Marzullo, in vari quotidiani e riviste. Le proposte concrete e le soluzioni di Marzullo in campo lessicografico (e Tosi ne parla, ovviamente, da indiscutibile esperto) sono certamente criticabili, ma hanno aperto campi nuovi di indagine in una materia per certi aspetti arida, se non viene inserita in un orizzonte culturale e in una dimensione più ampia; d'altra parte, non credo ininfluente questo culto della parola, e della ricerca diacronica nel mondo della parola, sulla scrittura giornalistica di Marzullo, che giustamente Liotta individua come personalissima, sottolineando «l'assoluta anomalia di una scrittura difficile, complicata da un lessico alto, ostico, a volte ostile anche per il più avvertito lettore delle famose ed esclusive "terze pagine" rispetto agli standard giornalistici dell'epoca» (p. 149).

Insomma, in un continuo intreccio fra cultura antica e attualità della propria vita di studioso "attivo", penso che anche nel campo della comunicazione giornalistica Marzullo mantenesse fede al profilo di uno studioso non convenzionale.

Ecco delineato, in conclusione, attraverso le parole mai convenzionali e di circostanza di autori e autrici dei contributi, il ricordo di un Maestro che ripropone, nel modo più coerente con il suo profilo, insegnamenti che continuano a stimolare pensieri e a dare frutti.

<sup>6</sup> B. Zimmermann, *Philologie in Briefwechseln. Erinnerungen an Benedetto Marzullo*, 113-19.

<sup>7</sup> O. Montanari, *Ricordo di Benedetto Marzullo*, 145-47.

<sup>8</sup> R. Tosi, *Marzullo e gli studi di lessicografia greca nella seconda metà del Novecento*, 137-43.

<sup>9</sup> G. Liotta, *Una strepitosa acribia. Alcuni interventi culturali di un giornalista accademico irregolare, "fuori dal genere"*, 149-51.